

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Blur, "Song 2". Blur. Food Records, 1997.

# SOGNANDO MONOPATTINI ELETTRICI

di Paolo Zardi



Ph by Mack Fox / Unsplash

L'odio gli venne un pomeriggio di settembre quando, passando davanti alla Libreria Zabarella, nel centro di Padova, fu urtato da un ragazzo incauto che correva su un monopattino elettrico e che lo fece cadere a terra. Da principio quel piccolo incidente sembrò una cosa di poco conto: dopo aver lanciato qualche insulto, lui si rialzò, si spolverò i pantaloni, osservò l'abrasione rossa sul gomito sinistro, che riproduceva, in miniatura, il profilo dell'Africa (una forma, questa, spesso assunta dalle macchie nei romanzi russi), e riprese a camminare verso Coin, dove intendeva comprarsi un paio di pantaloni beige per l'autunno. Ma dopo pochi passi si sentì girare la testa; si appoggiò a una colonna e mentre prendeva fiato un signore sulla cinquantina, con la barba e un buffo cappello, gli si avvicinò e gli chiese se avesse bisogno di una mano. *No, grazie*, disse con un filo di voce, ma gli cedettero le ginocchia di colpo e si ritrovò, per la seconda volta in due minuti, disteso sul marciapiede, incapace di rialzarsi, mentre il mondo tutto intorno ruotava vorticosamente, come una di quelle giostre che, da bambino, lo facevano vomitare.

Iniziò, quindi, il calvario ospedaliero, nel reparto di Chirurgia Terza, nel Policlinico dell'Ospedale di Padova: un'operazione al cervello, le sonde, il catetere, ettolitri di flebo, i raggi X, le risonanze, un altro intervento, un principio di piaghe da decubito gestito per tempo, il cielo mutevole visto attraverso le finestre delle innumerevoli camere dove, nel corso delle settimane, e poi dei mesi, e infine di un lunghissimo anno, veniva di volta in volta spostato; le sedute (dove solo gli altri avevano una sedia: lui sempre disteso a letto) con il logopedista, il neurologo, lo psicologo, il chirurgo, il prete e un tizio con la barba che non capì mai chi fosse; e l'odore delle lenzuola, il cuscino di gomma nera, l'avanzare rumoroso del carrello con il pranzo e la cena, che il tanfo caldo della minestra annunciava con qualche minuto d'anticipo, e lo scroscio del piscio nei pappagalli; e poi le notti che, nei momenti più bui, si distinguevano dal giorno solo per il rumore dei vecchi che russavano, o per l'improvviso affollarsi di infermieri e medici attorno al letto di un moribondo nei suoi ultimi concitati minuti di vita...

Ma già a fine settembre, poche settimane dopo l'incidente, ritrovata una certa lucidità di pensiero, aveva realizzato che quella sofferenza, e la reclusione forzata tra le mura dell'ospedale, non erano capitate per caso. Dapprima, se la prese con i monopattini, mezzi pericolosissimi perché intrinsecamente instabili – agli amici che lo venivano a trovare, e alla moglie che lo ascoltava paziente, diceva che era necessario fare una petizione online che portasse



alla loro abolizione; ma dopo che quel suo desiderio venne esaudito, e non si raccolsero che duecento firme, inveì dapprima con *change.org* che, a suo dire, puntava su altre cause ben più redditizie, e poi con la gente che aveva la testa impegnata altrove – sui social, sui libri o su chissà quale altra cosa. Spostò allora la sua attenzione sui ragazzi, quei quindicenni impermeabili a qualsiasi forma di educazione: se li faceva sfilare davanti agli occhi la sera, quando cercava di sprofondare nel bianco sonno inquieto – saltavano una staccionata, come fossero pecore, saltavano con il monopattino e poi precipitavano in un burrone, uno a uno, ammassandosi sul fondo.

Non si addormentava, ma passava comunque delle belle serate.

Una mattina di dicembre, mentre un'infermiera gli lavava il sedere, ebbe una sorta di visione, che gli consentì di accedere a un ulteriore livello di conoscenza: quel pomeriggio di settembre, il ragazzo con il monopattino (del quale solo ora riusciva a vedere il viso: era di colore) era fuggito perché aveva qualcosa da nascondere. Forse, si disse, non aveva un regolare permesso di soggiorno. In ogni caso, non era italiano e quindi di sicuro ignorava le regole alle quali ci si deve attenere quando si va in giro. O forse, iniziò a pensare, era ancora peggio di così: una mattina, alla moglie, che lo ascoltava con sempre minor pazienza, disse che non era stato un incidente. Da anni, infatti, tra i ragazzi, specialmente quelli negri, andava di moda prendersela con persone a caso, colpendole senza un motivo, per sfida o provocazione; e mentre si rendeva conto che lei non condivideva il suo punto di vista, o che addirittura aveva smesso di ascoltarlo, e che questa assenza, questo fastidio nei suoi confronti, durava ormai da mesi, trattenuto e nascosto con fatica sempre maggiore e impegno sempre minore, sentì che l'astio, il risentimento, il doloroso rancore che provava per il ragazzino negro con il monopattino ora inglobava anche lei e la vita che aveva continuato a condurre senza di lui; e quell'odio, che dapprima aveva considerato come un inevitabile effetto collaterale, una reazione naturale e comprensibile al danno ingiustamente subito, come le piaghe da decubito e l'insonnia, e i dolori alla schiena, e le fistole sulle vene delle braccia – una deformazione, insomma, qualcosa curare o tenere nascosta – ora era diventato il modo con il quale il suo spirito vitale si esprimeva, un elemento necessario per la sua stessa sopravvivenza.

Così mano a mano che i mesi passavano, e la sua condizione peggiorava, nel burrone dei suoi sogni spingeva non solo il ragazzino negro con il monopattino e, sospettava, privo di regolare permesso di soggiorno, e tutti i suoi amici, negri o bianchi che fossero, non solo la moglie sempre più profumata che lo andava a trovare un giorno sì e un giorno no, giusto una mezz'ora di penitenza per lavarsi la coscienza, ma anche gli infermieri che sbuffavano per le sue richieste, i dottori che promettevano cose impossibili, e i politici della sua città che non riuscivano a controllare l'ordine pubblico, e quelli della nazione, che avevano rinunciato a difendere i cittadini italiani, e l'Europa, che i banchieri e gli intellettuali soffocavano tenendola per i coglioni, e poi il mondo intero, sordo alla sua sofferenza, indifferente al destino

che lo aveva trasformato in una specie di medusa spiaggiata su un letto di ospedale; ed era quasi arrivato ad estendere il suo odio a Dio (nomen quasi omen) che nell'alto dei cieli, o negli inferi profondi nei quali si era trasferito per spassarsela un po', se ne sbatteva il cazzo di lui e del suo dolore, quando un chirurgo di Chicago, a Padova per un convegno, fece un giro in ospedale e, dopo averlo visitato, trovò il modo per guarirlo.

Un mese dopo era a casa, e nel giro di tre mesi aveva ripreso a lavorare. L'anno successivo, ad aprile, aveva perfino partecipato alla Maratona di Sant'Antonio. Tuttavia, dentro di sé avvertiva un vuoto al quale non sapeva dare un nome. Era stanco e provato, come se avesse perso la voglia di vivere.

Una sera, due anni dopo l'incidente – settembre non era ancora finito – era passato con sua moglie in via Zabarella, dove c'era la libreria, per individuare il punto esatto in cui era caduto, e là si accorse di uno scalino che allora non aveva visto, e che, con buona probabilità, era la vera causa della sua caduta a terra. Per un attimo ebbe vergogna per l'odio smisurato che aveva provato, ma non durò molto: nel ventunesimo secolo la gente odiava tutto e tutti anche per molto meno, e in quella storia del monopattino forse non era lui quello che aveva commesso il torto più grande. La moglie, per rendere meno pesante la rivelazione dello scalino traditore, iniziò a chiacchierare di qualche sciocchezza, mentre l'aria si faceva più fredda e il cielo sempre più scuro, ma lui continuava a guardare verso la libreria che, nonostante l'ora, era ancora aperta. Da dentro arrivava un brusio gentile – un cartello appeso davanti all'entrata diceva che uno scrittore stava presentando il suo libro – e sarebbe stato semplice entrare, e partecipare a quella specie di festa, ma se lui era caduto, se era stato un anno in ospedale, se aveva rischiato di morire – se era arrivato a odiare tutto, la colpa era anche di quella libreria – per il solo fatto di esistere, di essere là. Gli era tornato l'odio e finalmente, dopo un periodo infinitamente lungo di grigiore e tristezza, si sentiva felice.



## Paolo Zardi

Nato a Padova nel 1970, ingegnere, sposato, due figli, ha esordito nel 2008 con un racconto nell'antologia *Giovani cosmetici* [Sartorio]. Successivamente ha pubblicato le raccolte di racconti *Antropometria* [Neo Edizioni, 2010] e *Il giorno che diventammo umani* [Neo Edizioni, 2013]. Suoi il romanzo *La felicità esiste* [Alet, 2012] e il romanzo breve *Il Signor Bovary* [Intermezzi, 2014]. Ha partecipato a diverse raccolte di racconti [Caratteri Mobili, Piano B, Ratio et Revelatio, Hacca, Psiconline, Galaad, Neo Edizioni, Las Vegas] e suoi racconti sono stati pubblicati su *Primo Amore*, *Rivista Inutile* e nella rivista *Nuovi Argomenti*. Con il romanzo *XXI Secolo* [Neo Edizioni, 2015] è stato candidato al Premio Strega, inoltre ha pubblicato *La Passione secondo Matteo* [Neo Edizioni, 2017] e la raccolta di racconti *La gente non esiste* [Neo Edizioni, 2019]. Con Feltrinelli ha pubblicato *Tutto male finché dura* [2018] e due ebook: *Il principe piccolo* [2015] e *La nuova Bellezza* [2016]. Il suo ultimo romanzo è *L'invenzione degli animali* [Chiarelettere, 2019].

Cura il blog letterario [grafemi.wordpress.com](http://grafemi.wordpress.com).